

ANTONIO AUTIERO
MARINELLA PERRONI
(edd.)

MASCHILITÀ
IN QUESTIONE

Sguardi sulla figura di san Giuseppe

gdit

435

QUERINIANA

«*Ite ad Ioseph*».

Una introduzione

MARINELLA PERRONI

La decisione di papa Francesco di indire lo speciale anno di san Giuseppe ha colto di sorpresa, e per qualcuno, forse, ha significato anche un inatteso strappo ecumenico. In realtà, neppure tanti cattolici sapevano che san Giuseppe è il patrono della chiesa universale né, tanto meno, che l'8 dicembre del 2020 ricorrevano i centocinquant'anni da quando è stato proclamato tale da Pio IX. È pur vero, però, che la venerazione nei confronti dello «sposo di Maria», del «padre di Gesù» e del «falegname di Nazaret» conosce una diffusione mondiale e si articola in molte forme di spiritualità e di devozione popolare, come anche in numerosi patronati di artigiani, di operai e di professionisti¹.

All'interno del discorso teologico, però, Giuseppe occupa un posto abbastanza marginale, dato che il suo

¹ Illustrativo al riguardo il sito del Movimento giuseppino: <https://movimentogiuseppino.wordpress.com/parte-v-san-giuseppe-nel-culto-a/>.

ruolo è difficilmente inquadrabile. Ben diversamente da quello di Maria – indiretto, ma comunque centrale nello sviluppo della dottrina cristologica, cioè del fondamento unico di ogni riflessione teologica cristiana perché condizione della sua specificità. Giuseppe è ritenuto una figura essenzialmente “funzionale” e per questo trova un suo spazio soprattutto nella storia della spiritualità, nella liturgia, nella pastorale, particolarmente in quella familiare. Non a caso nella lettera apostolica *Patris corde* con cui indice l’anno di san Giuseppe², papa Francesco lo definisce, citando Giovanni Paolo II, «ministro della salvezza»³.

L’occasione offerta dall’anno a lui dedicato per riflettere sulla persona e sul ruolo di san Giuseppe può rivelarsi particolarmente proficua se si prova a guardare a lui a partire dall’attuale consapevolezza, e non soltanto da quella religiosa o teologica, che tutta la realtà – anche quella consacrata dalla storia – ci si presenta ormai come un prisma dalle molteplici facce. Trasparenti, esse consentono ai nostri sguardi di incrociare punti di vista, percezioni, competenze disciplinari, valutazioni e

² FRANCESCO, Lettera apostolica *Patris corde*, 8 dicembre 2020, disponibile all’url: www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20201208_patris-corde.html.

³ Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l’esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente ministro della salvezza»: GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Redemptoris custos*, in *Acta Apostolicae Sedis* 82 (1990) 5-34, qui 14.

di plasmare così proiezioni singolari e al contempo tra loro interferenti che aprono prospettive diverse, anche se non per questo divergenti. Alcuni di questi sguardi sulla figura di Giuseppe abbiamo voluto raccoglierci nel presente volume.

1. Ripensare la maschilità

Dopo i decenni in cui i diversi femminismi hanno imposto di ripensare drasticamente concezioni antropologiche androcentriche, nonché assetti sociali, politici e religiosi patriarcali, da più parti viene segnalata la necessità, divenuta ormai imprescindibile e urgente, di ripensare l'universo del maschile sia dal punto di vista sociopolitico che al livello simbolico, di liberarlo da secolari distorsioni e da antiche e nuove reticenze. Cioè da tutto ciò che impedisce di sottoporlo a interrogativi, analisi, valutazioni, ripensamenti, ricollocazioni⁴. Su questo sfondo dinamico di profonda ristrutturazione delle identità di genere possono allora muoversi e incrociarsi

⁴ Dal punto di vista teologico si può considerare un esempio quanto mai interessante ed efficace di questo ripensamento il numero 2/2020 della rivista internazionale di teologia *Concilium*, dal titolo *Maschilità plurali. Sfide religiose e riflessioni teologiche*, a cura di Susan Abraham, Geraldo L. De Mori e Stefanie Knauss.

anche sguardi diversi su Giuseppe di Nazaret, su ciò che egli ha significato per la tradizione cristiano-cattolica, ma anche su quanto la sua figura di uomo prima ancora che di padre può evocare e provocare in chi le si rivolge con occhio attento, andando alla ricerca dei suoi possibili significati, più o meno palesi o più o meno reconditi.

Oltre che nelle infinite nicchie delle chiese, Giuseppe di Nazaret è infatti incastonato nell'immaginario collettivo dell'Occidente cristiano, ma anche – cosa da non sottovalutare – in quello dei diversi continenti che hanno avuto accesso al cristianesimo: dal punto di vista delle confessioni cristiane, la santità di Giuseppe riguarda prevalentemente i cristiano-cattolici, ma non possiamo sorvolare sul fatto che la poliedricità dei suoi significati è entrata a far parte dell'elaborazione e della trasmissione di un'immagine del maschile con cui la teologia cristiana ha contribuito a dare sostegno e consistenza ai diversi sistemi patriarcali presenti nel mondo. Anche la retorica su (san) Giuseppe può rappresentare un importante indicatore culturale e politico, oltre che religioso, in un tempo in cui non soltanto il patriarcato, ma la maschilità stessa è in questione. Da un duplice punto di vista: da una parte, è del tutto lecito prestare attenzione a lui come a uno dei prototipi a cui ha attinto la plurisecolare costruzione del patriarcato; dall'altra, è del tutto necessario vagliare criticamente il discorso religioso su di lui a partire dagli attuali tentativi di ripensare l'umano anche in prospettiva di genere. Ciò significa vigilare sui processi attraverso i quali si ripensa oggi la maschilità

anche negli ambiti ecclesiali e sul rischio, non soltanto teologico, di pensare e di credere che sarà il paternalismo a salvarci dal patriarcato.

A partire da alcune considerazioni su *Patris corde* risulterà con chiarezza quale sia l'asse portante intorno al quale si articola questo volume, quale sia stato l'interrogativo iniziale, quali i percorsi analitici che da esso hanno preso le mosse, quale può essere l'ottica di sintesi conclusiva. Abbiamo assunto in pieno il punto di partenza della riflessione di Francesco, che egli stesso dichiara fin dalle righe introduttive della sua lettera apostolica: Giuseppe è una «persona comune». È quanto di lui lasciano trasparire i vangeli e su cui ha costantemente insistito l'intera tradizione cristiano-cattolica. A lui mal si attaglia l'enfasi sulla figura dell'eroe che, fino all'Illuminismo e all'affermazione, nel secolo scorso, della nuova metodologia storiografica⁵, improntava la ricostruzione storica e, spesso, coloriva anche l'agiografia ecclesiastica. La prospettiva di Francesco è tutt'altra: Giuseppe incarna il protagonismo di «tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o “in seconda fila”» ed

⁵ Già Voltaire parlava di “storia globale”, ma la corrente di pensiero della *Nuova Storia* si affermerà nel primo dopoguerra del Novecento con la scuola *Les Annales* e rivoluzionerà la metodologia storica grazie all'innesto nella ricerca storica delle metodiche proprie delle scienze sociali. Per un rapido quadro d'insieme, si può vedere IMMANUEL WALLERSTEIN, *Braudel, le “Annales” e la storiografia contemporanea*, in *Studi storici* 21/1 (1980) 5-17; FRANCESCA CANTÙ, *Aspetti di metodologia della ricerca nella storiografia delle Annales*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 93/1 (1981) 433-455.

è per questo che merita «una parola di riconoscimento e di gratitudine». Difficile non condividere.

Ciò comporta, però, che uomini e donne dell'inizio del terzo millennio non possano guardare a Giuseppe altro che a partire dalla loro temperie culturale, con la consapevolezza cioè che i termini “maschile” e “femminile” rimandano ormai, oltre che alle strutture biologiche degli umani, anche alle costruzioni sociali che fanno di loro uomini e donne in grado di vivere le relazioni tra di loro e con il mondo come intreccio dinamico di molteplici reciprocità.

2. Un'esemplarità funzionale

Fin dalle prime battute della lettera apostolica, Francesco ne esplicita il carattere e ne orienta così la ricezione. Essa nasce dall'esigenza, che la pandemia da cui l'intero pianeta è preso in ostaggio ormai da molti mesi ha sensibilmente acuito, di condividere «alcune riflessioni personali» e resta saldamente ancorata a questo registro comunicativo. Se è vero che “è il tono che fa la musica”, non c'è dubbio che una partecipazione affettivamente molto sentita alla vita e, soprattutto, alle sofferenze e alle difficoltà che rendono sempre più duro l'attraversamento di questo tempo di crisi ispira l'impianto e lo sviluppo tematico del documento.

Il papa guarda a Giuseppe essenzialmente come a una figura esemplare. Di atteggiamenti prima ancora che di comportamenti, insistendo più sulla sua funzione paterna che non sulla sua identità maschile, e ne profila con grande sensibilità le molteplici sfumature: questo «padre amato» dai fedeli è padre nella tenerezza, nell'obbedienza, nell'accoglienza, padre dal coraggio creativo, ma anche padre lavoratore e padre nell'ombra. Francesco non fa mistero della preoccupazione che lo guida: «Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la chiesa di oggi ha bisogno di padri». Nella seconda metà del secolo scorso la stessa drammatica percezione veniva ascritta al fatto che moltissimi erano stati gli uomini morti in guerra⁶. Oggi l'endemica assenza di padri, perfino in culture fortemente connotate in termini patriarcali, è radicata in una forte carenza identitaria: il fenomeno del femminicidio – divenuto, oltre che inquietante, anche molto preoccupante – è solo la punta di un iceberg che rimanda a una diffusa e al contempo profonda crisi identitaria. Lo sfaldamento dell'identità maschile individuale e collettiva è ormai divenuto sistemico.

Forte e netta traspare dalle pagine della lettera apostolica l'impronta della spiritualità ignaziana da cui, ancora una volta, Francesco attinge un patrimonio non soltanto di idee, ma anche di sentimenti e di posture

⁶ Suggestiva la trasposizione narrativa che ne fa HEINRICH BÖLL, *Casa senza custode*, Mondadori, Milano 1957.

interiori fortemente connotati. Chiaro è il richiamo alle contemplazioni che Ignazio propone nella seconda settimana dei suoi *Esercizi spirituali* e all'insistenza con cui invita a entrare nella preghiera attraverso i "preludi", cioè la rievocazione della storia oggetto di contemplazione, la composizione vedendo il luogo, l'attenzione a vedere-ascoltare-osservare quanto i protagonisti che in essa intervengono dicono e fanno, fino ad applicare alla scena tutti e cinque i sensi e «riflettere poi per trarre qualche frutto da ciascuna di queste cose»⁷. Tutto ciò emerge dal modo in cui Francesco riprende i racconti evangelici su Giuseppe, li giustappone come pannelli di un unico polittico: questo gli consente di intraprendere un tacito dialogo con lui, che diviene così una sorta di interlocutore interiore.

L'ordito della riflessione è dato, dunque, dai racconti evangelici, considerati come una collezione di istantanee che catturano il reale. Non veicolano tanto, cioè, evocazioni simboliche o filoni teologici, ma registrano avvenimenti a cui la sensibilità spirituale e religiosa del lettore attribuisce significati esistenziali e implicazioni morali. Si tratta di una modalità di ricezione dei testi biblici fortemente accreditata dalla tradizione spirituale, soprattutto da quella radicata nella *Devotio moderna* e dalla prassi omiletica.

Dalle righe della lettera apostolica di papa Francesco emerge quindi il profilo di un uomo identificato con la

⁷ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, §§ 101-134.

sua funzione di padre e di una paternità tutta centrata sull'economia degli affetti, sulla prassi della responsabilità come espressione di una spiritualità del quotidiano. Interessante notare che queste tonalità sono sempre state l'asse portante della spiritualità femminile e di una proposta di santità conquistata grazie alla maternità e alla dedizione alla cura soprattutto del gruppo familiare.

In realtà, però, cosa ci dicono i testi evangelici sull'esercizio della paternità da parte di un abitante di Nazaret durante l'occupazione romana della Palestina al tempo di Erode il grande? All'epoca, gli ebrei della terra di Israele, e anche gli stessi nazareni, non erano certamente standardizzati in un unico atteggiamento esistenziale, politico, religioso, e i pochi testi canonici che noi abbiamo a disposizione non ci consentono in alcun modo di farci un'idea di chi, effettivamente, sia stato Giuseppe di Nazaret come uomo, come marito e come padre. Certo, è inevitabile che l'austera sobrietà di quei testi, e non solo su Giuseppe, abbia favorito ogni tipo di immaginazione: perché però allora, oltre che alla "cordiale" figura disegnata con intensità spirituale da papa Francesco, non guardare anche al potente personaggio di José Saramago, marchiato a fuoco per tutta la vita dal senso di colpa, proprio in quanto padre, per aver salvato dalla ferocia di Erode solo il suo nucleo familiare invece di mettere in guardia anche tutti i padri di tanti altri piccoli innocenti⁸?

⁸ JOSÉ SARAMAGO, *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Einaudi, Torino 2002.

L'austera sobrietà dei racconti evangelici chiede di essere decodificata e ciò andrebbe fatto prima di tutto interpretando quanto su Giuseppe dicono Matteo e Luca, e anche come mai invece tacciono Marco, Giovanni e Paolo. I testi scritturistici, è vero, non vanno imprigionati in una gabbia esegetica, ma questo non significa che vadano allora trattati come realistiche testimonianze di storia vissuta, bensì come spunti che aprono piste di riflessione di cui non si deve mai perdere la mappa. Né diverso può essere l'atteggiamento nei confronti anche di tutte le altre testimonianze della tradizione ecclesiale.

Ed è esattamente questo che ci si può aspettare da questo libro: una mappa in cui convergono sguardi molto diversi sulla figura di Giuseppe da parte di persone tra loro molto diverse, uomini e donne appartenenti a chiese diverse, studiosi e studiose di ambiti disciplinari diversi e in linguaggi anch'essi volutamente diversi – analitico, sistematico, esperienziale, letterario, storico-artistico. Il cammino proposto dalla successione dei vari saggi prende le mosse da uno dei passaggi più intensi di tutta la lettera apostolica. «Padre non si nasce, lo si diventa», afferma Francesco, e continua:

E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti.

Va però riconosciuto che oggi è forte la consapevolezza del fatto che solo chi è radicato nella sua identità

può assumere responsabilmente le sue funzioni, cioè solo chi ha coscienza di cosa significa e cosa comporta essere uomo-maschio può essere in grado di diventare padre: il primo atto di responsabilità verso qualsiasi ruolo a cui si può essere chiamati è il riconoscimento della propria identità e la sua costruzione. E, in linea con la parola d'ordine dei movimenti femministi, si può ben dire: “maschi si diventa”.

Onorare la figura di Giuseppe in questo anno a lui dedicato può dunque significare prendere spunto da quanto è stato detto su di lui dalla tradizione scritturistica ed ecclesiale, ma altresì dalle istanze che animano il dibattito attuale, per proporre un ripensamento critico della maschilità all'interno del tumulto di identità da cui è contrassegnato il nostro tempo. È anche questo un modo per rispondere all'invito «*Ite ad Ioseph*» che, secondo il papa, ben riassume la fiducia del popolo in san Giuseppe.

3. «*Ite ad Ioseph*»

Francesco riprende alla lettera l'invito rivolto dal faraone d'Egitto agli israeliti perché si rivolgano a Giuseppe, il figlio di Giacobbe venduto dai fratelli e divenuto vice-re di quel paese (*Gen* 41,55), ma ne fa un'invocazione spirituale: non per chiedere pane come

nel contesto originale, bensì per guardare con fiducia a un santo quanto mai popolare come Giuseppe di Nazaret. In linea con quanto detto fin qui, in questo anno a lui dedicato l'invito ad "andare da Giuseppe" può essere inteso anche in altri modi senza perdere tutto il suo vigore evocativo. «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» può spingere anche a riconoscere in lui una possibile figura-simbolo della maschilità. Una maschilità che resta sempre implicita, forse anche enigmatica, troppo in fretta risolta nel ruolo di padre che è chiamato a rivestire ma che, proprio per questo, molto si avvicina alla maschilità che la nostra cultura oggi mette in questione.

Prima che additato come "modello" di comportamenti virtuosi, Giuseppe può essere guardato e interpellato come un uomo, esempio proprio di quel maschile a cui oggi viene chiesto di rendere ragione di sé sempre più apertamente. Ciò comporta di guardare a lui da una pluralità di punti di vista, alcuni strettamente connessi alle discipline teologiche, altri propri delle scienze umane, in modo particolare della sociologia. L'idea spesso ribadita che il linguaggio della sociologia e quello della teologia siano inconciliabili, del resto, rivela una comprensione della ricerca teologica che, per quanto ancora molto diffusa e radicata, ne distorce profondamente il carattere e la finalità. Come tutti i saperi, poi, anche quello teologico si costruisce ormai in stretta e continua interlocuzione con gli altri filoni di pensiero che si occupano del fenomeno umano nonché dell'esperienza

del divino. Il fatto che i linguaggi specifici non siano sovrapponibili non significa che siano inconciliabili, e la vera forza del pensare teologico sta proprio nel suo fondamentale carattere di orizzonte: un orizzonte di sintesi, di senso, di interrogazione – uno sfondo, insomma, sul quale qualsiasi visione acquista una prospettiva.

“Andare da Giuseppe” può contribuire dunque a dare voce a quanto anche in Italia sta avvenendo in modo sempre più evidente, una vera e propria gestazione collettiva da parte ormai di molti uomini che mettono al mondo una nuova maschilità. Non segnata solo dal trauma del femminicidio, ma maturata come esigenza di un’umanità più giusta perché più vera. La giustizia infatti è dono che scende dal cielo, ma solo quando sulla terra si cerca di fare la verità. Come dice il Salmista: «Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo» (*Sal* 85,12). Hanno cominciato le donne a pretendere questa giustizia cercando di far germogliare la loro verità al centro della scena sociale, politica e religiosa. Le teologhe italiane poi, ben sapendo che la questione della maschilità è cruciale per tutte le chiese, hanno sempre considerato fondamentale che anche nel nostro Paese come già in tanti altri, alla questione della maschilità venisse attribuita rilevanza teologica. Fino al punto che il Coordinamento teologhe italiane può, a ragione, essere considerato una sorta di “padre putativo” di questo volume. Con la speranza che possa contribuire a quel processo di ripensamento sistemico di cui ogni riforma sociale o ecclesiale ha sempre bisogno.